



Incontrarsi

STORIE ED EMOZIONI
DEL NOSTRO VIAGGIO

Agosto 2019



Incontro tra noi

Il nostro primo incontro è avvenuto durante le serate organizzate in preparazione al viaggio. È stato un incontro dettato dalle prime impressioni dalle quali non sempre si comprende com'è una persona!

L'idea di partire con un gruppo di sole ragazze qualche perplessità me l'ha data. Si sa noi donne abbiamo molte qualità, ma quando si tratta di stare insieme, senza ragazzi che smorzano un po' i toni, mettiamo in atto dinamiche non sempre facili da gestire. Queste perplessità sono scomparse appena atterrate quando abbiamo assaporato insieme i profumi del Kenya varcando le porte scorrevoli dell'aeroporto, quando siamo salite per la prima volta sul matatu (il nostro mezzo di trasporto dell'intero viaggio) e quando ci siamo addentrate, di notte, nella via del nostro primo alloggio (proprio al confine con Korogocho). Tutte in questi primi istanti abbiamo compreso di trovarci nella medesima situazione: immerse in una realtà completamente diversa dalla nostra.

Di sera, dopo le lunghe e ricche giornate passate a conoscere ciò che ci circondava, la condivisione delle nostre impressioni, dei nostri pensieri e delle nostre domande ci ha aiutato ad unirci.

Il gruppo aiuta quando entri in una baracca senza corrente e senti le lamiere che ti opprimono, quando i ragazzi di Kibiko ti raccontano la propria storia personale dove la parola infanzia non esiste, quando nei villaggi i giovani ti fissano e non sanno come relazionarsi.

Il gruppo è anche utile quando a messa a Korogocho si crea un'atmosfera surreale e l'unica cosa che puoi fare è ballare, quando i ragazzi ti insegnano i loro giochi, quando un'intera famiglia è pronta ad accoglierti e cucina 70 chapati solo per te.

In breve tempo quella realtà tanto distante, grazie anche alle tue compagne di viaggio, ti sembra quasi tua e ti senti a casa, ma è ora di tornare.

Il ritorno non è stato semplice. Il timore che forse lo stare bene insieme fosse dettato da quello che il Kenya ci ha offerto si è un po' insinuato nei miei pensieri. Perché quando torni fai i conti con la routine che ha sempre fatto parte della tua vita. Ad un certo punto quando i ricordi affiorano, perché questo accade inevitabilmente, ecco che comprendi di aver bisogno delle persone con cui hai condiviso una delle esperienze più emozionanti della tua vita, perché loro sono quelle persone che possono capirti che hanno vissuto sulla loro pelle e visto con i loro occhi una parte del Kenya. Una realtà che non è facile da raccontare a parole e a volte pensi sia solo necessario viverla.

La quotidianità logora, ma ho capito una cosa che i rapporti umani vanno oltre. Questa esperienza ne è stata la conferma. Noi 7 stiamo cercando di dedicarci del tempo per coltivare questo forte legame che non sembra essersi modificato una volta tornate.

Se ci chiedete cos'è stato il campo in Kenya per noi, vi rispondiamo con alcune parole che ci sono venute in mente sul volo di ritorno verso l'Italia.

Il Kenya è: consapevolezza, spinta verso l'adattamento, incoraggiante, terribilmente vero, autoconsapevolezza, comunità, condivisione, sorrisi, immersione, gioia, serenità, amani (pace), vissuto a fondo, affidarsi, comprensione, necessario, vita, uguaglianza nella diversità, pienezza e autocoscienza.



Beatrice

Incontro con il Kenya

Il primo incontro con il Kenya non è stato facile, sarei un'ipocrita a dire il contrario, ma come ogni nuova esperienza all'inizio non è mai facile.

Nessuna di noi sette sapeva bene cosa aspettarsi da questo viaggio, eravamo solamente consapevoli che avrebbe lasciato il segno, ma nessuna di noi poteva immaginare in che modo.

La mattina, anzi l'alba dell'1 Agosto, con gli occhi stanchi ma pieni di entusiasmo abbiamo preso il nostro primo aereo, e tra pensieri e riflessioni, cercavamo di immaginare cosa ci avrebbe atteso oltre le porte scorrevoli dell'aeroporto di Nairobi. Li abbiamo incontrato per la prima volta quelli che poi sarebbero diventati le nostre guide, i nostri bodyguard o semplicemente Kevin, Michael e Otis. Caricate le nostre valigie dentro, sopra e sotto i sedili del matatu (il pullmino con cui ci spostavamo) abbiamo intrapreso il nostro primo viaggio.

In men che non si dica, intendo proprio 3 minuti di strada, siamo state fermate dalla polizia keniana, al contrario delle nostre ipotesi, però, non per fare controlli su chi entrasse nel paese, ma per chiederci soldi.

La polizia in Kenya è corrotta, ma non è per generalizzare, è corrotta davvero!

Un poliziotto con un fucile in mano ha iniziato a squadrarci ed in poco, non avendo alternative, ha ottenuto i soldi che voleva.

Dopo poco più di un'ora che avevamo messo piede in Kenya abbiamo assistito attonite alla prima di tante ingiustizie a cui purtroppo avremmo dovuto prendere parte.

Da giovani 20enni però, con la voglia di cambiare il mondo da una parte, e dall'altra l'ingenuità di chi pensa sia facile farlo, non riuscivamo a comprendere fino in fondo come fosse possibile, come un'istituzione dello stato potesse permettersi di arrivare a questo punto, come fosse possibile che nessuno lo impedisse, che nessuno denunciasse questa situazione, e per la prima volta, prese dallo sconforto abbiamo iniziato a non trovare delle risposte e a sentirci inutili e disarmate.

Il nostro viaggio in matatu è poi continuato, e come un bambino in trepidazione viaggia verso una gita con i suoi migliori amici, così ci sentivamo noi, guardando fuori dal finestrino cercavamo di capire, tra le ombre della notte, cosa ci aspettasse, cosa ci fosse lì fuori.

Non riuscivamo a vedere con chiarezza, non c'erano luci che illuminavano, riuscivamo a riconoscere solo alcune figure ai lati della strada ed alcune abitazioni che mano a mano ci avvicinavamo a Lucky Summer (il quartiere vicino Korogocho dove abbiamo alloggiato i primi giorni) diventavano sempre più misere.

Ricordo come fosse ieri che, tra la musica assordante del matatu (prima tanto odiata ora tanto rimpianta) e l'odore della discarica di Dandora sempre più intenso, nella mia mente si stava venendo a creare un turbinio di emozioni sempre più intense: il timore di non farcela, la paura che fosse troppo, una curiosità inarrestabile, l'entusiasmo di essere finalmente arrivate, l'incertezza e la gioia, una gioia strana però, una gioia diversa, una gioia impiantata dritta nel cuore.

Arrivate nel nostro quartiere abbiamo scaricato le valigie ed in mezzo ad una città che sembrava incredibilmente silenziosa, nonostante i rumori dei matatu in continuo movimento, ci siamo addormentate, consapevoli che questo viaggio ci avrebbe cambiate, come ancora non lo sapevamo, ma in qualche modo lo avrebbe fatto.

Letizia



Incontro con Korogocho

La prima mattina in cui ho aperto gli occhi a Lucky Summer, il quartiere adiacente a Korogocho, mi sono trovata davanti ad un altro mondo. Un posto così non puoi nemmeno immaginarlo, è fuori da ogni concezione umana, non pensi che possa esistere sulla faccia di questa terra, eppure ora ci ritroviamo dentro, immersi. Dal balcone della nostra casa, si vede la discarica di Dandora, un'immensa collina di rifiuti che esala costantemente fumi tossici e scuri, e i tetti delle case in lamiera, qualche palazzo e il cielo terso.

Da qui sopra, tutto sembra lontano e surreale e inizi a farti mille domande, a chiederti come la gente possa vivere qui, come i bambini possano crescere con una montagna d'immondizia di fianco alle loro case e come si prospetti il loro futuro. Poi scendi in strada e sulla strada senti la vita più vicina di quanto potesse sembrarti sul balcone di casa, le persone lavorano nei loro piccoli baracchini di legno, i bambini giocano e urlano musungu (viso bianco) appena passi vicino a loro, i piki piki lavano minuziosamente le loro motociclette. Tutto scorre normalmente.

Kevin, Michael e Otis, amici di lunga data di Roberto e ora anche amici nostri, sono stati uno degli incontri più preziosi che abbiamo fatto a Korogocho; ci hanno accompagnato in ogni momento della nostra esperienza qui e, con le parole migliori, hanno saputo spiegare situazioni e momenti che sembravano così lontani da noi ragazze del gruppo. Kevin gestisce la biblioteca della parrocchia dello slum, la St. John Library, ed è stato il luogo in cui ho sentito per la prima volta che qui c'è tenacia, volontà di cambiare e migliorare questo inferno in terra che è la baraccopoli; i bambini vanno a studiare, leggere, fare i compiti o semplicemente passare del tempo nella biblioteca o nell'oratorio antistante e sono in un luogo sicuro, protetto, lontano dal caos e dalla baraccola di Korogocho. Perché studiare in una baracca, senza luce e con le lamiere che scaldate al sole rilasciano un caldo infernale, è una sfida abbastanza difficile.

L'atmosfera che c'è all'interno di una casa nello slum è straniante, dal rumore costante dei clacson dei piki piki e della vita in strada, si passa ad una quiete surreale che viene interrotta solo dalle urla dei bambini che giocano; le case sono fatte di lamiere o di fango, non ci sono fognature e, spesso, nemmeno corrente. Sono tutte attaccate e ciò è la conseguenza del fatto che a Korogocho vivano 180.000 persone su una superficie di 2 chilometri quadrati, una realtà impensabile e inaccettabile.

In mezzo a queste migliaia di persone, noi abbiamo conosciuto tre donne straordinarie nella loro ordinarietà: Eveline e Caroline ci hanno ospitato nelle loro case, raccontandoci le loro storie di sofferenza, di disagio, di ingiustizia che a Koch sono la quotidianità. E nonostante ciò, vanno avanti e, se possono, aiutano, come Caroline che vuole convincere la sua amica a fare il test dell'HIV, essendo lei stessa sieropositiva. La terza donna, the strongest woman in Koch, è Mary; aiuta le donne sole a trovare piccoli lavori, ad avere cure mediche se le necessitano, le ascolta e tiene loro compagnia. È un punto fondamentale per la rete sociale della baraccopoli.

Entrare a Korogocho, esserci dentro completamente, camminare tra le viuzze che separano le case è qualcosa di difficile da mettere a parole. Quando sono tornata a Lucky Summer, quella sera degli incontri con Caroline ed Eveline, ho provato a spiegare come mi sentissi ad avere "toccato con mano" ciò che è la baraccopoli, ma non sono riuscita a trovare aggettivi adatti. Pensandoci adesso, posso solo dire che Korogocho è un ossimoro, ti sbatte in faccia una realtà di vita e di morte che convivono cercando di prevaricarsi prepotentemente l'una sull'altra. È ancora difficile per me trovare parole che non siano banali per racchiudere ciò che ho vissuto qui.

La Vita è tangibile concretamente anche al Boma Rescue Centre, uno dei due centri diurni per ragazzi di strada fondati dai Padri Comboniani a Koch. I ragazzi vengono quotidianamente accolti nella struttura in modo tale che stiano il più lontano possibile dalla strada e da tutte le conseguenze terribili che essa implica; qui giocano, studiano, mangiano, coltivano e collaborano insieme per fare qualsiasi tipo di attività educativa che possa insegnare loro nuove conoscenze che prima non hanno avuto la possibilità di acquisire.

A Boma Rescue mi sono sentita a casa, in mezzo a ragazzi mai visti prima che mi hanno trattato come una loro amica di lunga data, ho riso e parlato con loro tutto il giorno, ho ascoltato le loro storie che finivano tutte con la speranza e l'ottimismo di chi sa che sta iniziando una nuova vita, una vita migliore di quella avuta fino ad allora. È fondamentale che ci siano posti come Boma e Kisumu Ndogo, l'altro centro, che ci siano luoghi in cui i bambini possano sentirsi al sicuro almeno per qualche ora, protetti dalla polizia che può sparare a vista se li vede rubare, che ci siano persone come Benjamin e Dennis, i maestri, che vogliono alleviare a dei ragazzi i dolori che Korogocho infligge.

Capisci che qui la volontà e la forza di cambiare stanno vincendo, con fatica, circondate dallo schifo più profondo, con le tragedie quotidiane di un posto così, ma qui la Vita sono tutte le persone che ogni giorno fanno del loro meglio per aggiungere anche solo un mattoncino di gioia e bellezza a Korogocho. E sono tantissime.

Ginevra



Incontro con il centro di Napenda Kuishi

Viaggiare, provare nuove esperienze come entrare a contatto con chi è diverso genera sempre tanti ricordi.

A prescindere dal tempo non diventeranno mai antiquati e inutili ma porteranno sempre felicità a chi viaggia perché conoscere nuovi posti, nuove culture e confrontarci con gli altri apre la nostra mente. Viaggiare ci fa uscire dal guscio in cui viviamo aumentando la nostra conoscenza e la nostra felicità.

Un viaggio ci regala una sensazione che dura molto più a lungo di altre esperienze, forma l'identità di una persona lasciando un segno indelebile nelle nostre vite.

Qualcuno disse che i viaggi sono un'esperienza educativa fondamentale. Si scoprono storie di povertà, disoccupazione dei genitori, mancanza di abitazioni adeguate, pioghe sociali come droga, alcool o sradicamento familiare e/o sociale. Ogni bambino di strada porta con sé una di queste storie.

Ci sono famiglie che sono talmente povere o impossibilitate dalla malattia da dover mandare in strada i figli, i quali lasciano la scuola per cercare di procurare denaro necessario alla sopravvivenza della famiglia. Nel mio viaggio in Kenya ho conosciuto giovani e bambini di strada, che pesantemente colpiti dalle difficoltà della vita, hanno intrapreso la "via del crimine". I ragazzi del centro di Napenda Kuishi Trust situato a Kibiko, in Ngong Town sono adolescenti con cui abbiamo trascorso una meravigliosa settimana e con cui abbiamo condiviso le nostre storie di vita.

Questo centro è di tipo residenziale e ospita ragazzi di strada che sono fortemente dipendenti da sostanze come Bhang, Cosmos, hashish e altre... con difficoltà familiari, vittime di abusi, compresi quelli sessuali. La loro riabilitazione dura un anno intero e include tantissime attività che abbiamo avuto modo di condividere con i ragazzi e con gli educatori presenti: Osito, Mwaru, Anthony, Joseph e Monika.

Voglio raccontare di loro perché ho vissuto l'arte dell'amore in quelle sconfusionate vite, l'amore che ti entra nel cuore e penetra nella pelle. Loro erano ragazzi di strada, "scarti della società", visti come elementi irrecuperabili che finiscono per giudicarsi loro stessi attraverso lo sguardo sprezzante degli altri.

Diventano autori di furti, si ritrovano in carcere e quando esprimono la volontà di tornare in famiglia, spesso è la famiglia stessa che li rifiuta perché considerati una vergogna. Napenda dà loro un'opportunità, quella di migliorarsi.

Identificano e fanno emergere le potenzialità individuali dando ad ognuno di loro quella fiducia nel futuro che troppo spesso e troppo a lungo è stata loro negata durante la vita in strada.

Senza distinzioni dovute alla ricchezza, alla nazionalità, al colore della pelle, degli occhi o dei capelli e con tanta curiosità abbiamo vissuto, o meglio convissuto, con loro. Abbiamo trovato la convivenza anche in valori diversi che ci hanno permesso di stare insieme nonostante e grazie alle nostre diversità. Condividere le storie di vita, ballare e cantare con loro, giocare, lavorare la terra, mangiare, pregare, sorridere e piangere con loro è stato bellissimo perché loro ti parlano, ti ascoltano e ti amano.

Ti sanno raccontare cosa significa vivere, l'adattarsi a tutto, a ciò che la vita ti dona e a ciò che la vita ti porta via. Ti insegnano che, nonostante i valori cambiano da cultura a cultura, si rispettano sempre quelli altrui. Nella diversità si porta rispetto. Nella diversità si apprende a stare a contatto con l'altro. È incontrando il "diverso" che ti arricchisci.

Ed è questo quello che loro mi hanno insegnato, e non solo. Una delle parole che scelsi per descrivere questo viaggio fu "uguaglianza nella diversità" pensando proprio ai ragazzi di Kibiko. L'uguaglianza vive nella diversità. Indipendentemente dallo scorrere del tempo, sono sicura che le persone che ho incontrato saranno sempre nel mio cuore e nei miei ricordi. Volti, espressioni e sguardi tramite i quali siamo riuscite a capire in pieno il senso di ciò che ci hanno raccontato sulla loro terra e sulla loro vita, sulle loro speranze e obiettivi, sulle loro battaglie. Il ricordo di ognuno di loro mi accompagna nel presente e con serenità mi portano verso il futuro.



Maisa

Incontro con Kaleb

Kibiko - 10 Agosto 2019

Mi chiamo Kaleb.

Tu non mi conosci e nessuno - sui social, ai giornali o in TV - ha mai raccontato la mia storia.

Sono nato il 29 novembre del 2002 a Mathare, una delle più grandi fra le oltre 200 baraccopoli di Nairobi.

Sono figlio di Charles e Dorin, ho 5 sorelle e 5 fratelli. Durante la mia infanzia sono stato fortunato perché ho frequentato l'asilo e la scuola primaria.

Ben presto però i rapporti fra mia madre e mio padre cominciarono a essere pessimi, mio padre aveva perso il lavoro e rincasava spesso ubriaco e divenne violento. Così mia madre fu costretta ad andarsene di casa e io decisi di vivere con lei.

Nel luogo dove vivevo con mia madre vendevano la droga, specialmente il bhang e l'odore di questa droga da fumare era davvero intenso.

L'odore e il fumo della droga erano talmente intensi che divenni un fumatore passivo ma mia sorella, che all'epoca aveva 18 anni, ne facevo uso in compagnia delle sue amiche e così un giorno, preso da curiosità, la provai anche io. Avevo sette anni quando feci il mio primo tiro di bhang.

Con 50 scellini (40 centesimi di euro) puoi comprarti 3 dosi di bhang, mentre una dose costa 20 scellini (12 centesimi di euro).

Quando avevo 11 anni ero solito fumare ogni week end e ho iniziato a frequentare gruppi di ragazzi che stavano in strada per procurarmi i soldi per la droga: qualche lavoretto ma soprattutto i primi piccoli furti.

Frequentavo la classe quinta, avevo 14 anni e da quel momento inizia a fumare anche a scuola e a rubare i libri scolastici dei miei compagni perché spesso a casa mancava cibo e soprattutto il mio bisogno di fumare cresceva di giorno in giorno.

Mio padre aveva promesso che mi avrebbe dato i soldi per pagare la scuola ma ogni giorno rimandava questa promessa e i soldi non arrivavano.

I professori un giorno mi rimandarono a casa per chiedere i soldi a mio padre, ma io non andai a casa e raggiunsi i miei amici per fumare bhang.

Charles, mio papà, non è mai andato a un colloquio a scuola con i professori: era mia madre che cercava, con tutti i suoi sforzi, di pagare la scuola.

Il tempo che passavo in strada era sempre di più di quello che passavo a casa o fra i banchi di scuola.

Un giorno mia madre mi portò dalla polizia: era stufo di vedermi fatto di bhang.

I poliziotti mi picchiarono e mi diedero un avvertimento: se fossi tornato in quelle condizioni mi avrebbero messo in prigione.

Il giorno successivo mia madre, che spesso rinunciava a qualche pasto per risparmiare, mi consegnò i soldi per la scuola: io invece mi comprai un paio di scarpe, scappai da casa e andai a vivere in strada. Non sapevo che stavo andando incontro all'inferno.

La mia prima notte in strada: la notte fu così lunga e fredda.

Il giorno dopo a polizia mi catturò e mi mise in cella per tre giorni.

In cella mi picchiavano con la frusta e mi percuotevano ogni parte del corpo. Ricevevo dodici colpi di frusta, qualche attimo di riposo per respirare e poi altri dodici colpi, riposo e poi altri dodici.

Si dormiva per terra. Si mangiava solo a cena. In cella eravamo in quindici.

I miei famigliari non sapevano dove fossi. Ero innocente, mi hanno catturato mentre stavo camminando per strada. I ragazzi di strada sono facili prede senza difese e diritti per la polizia.

Il quarto giorno mi chiesero di pulire tutta la stazione di pulizia e di tagliare l'erba che circondava la stazione. Conclusi i lavori mi rilasciarono.

Quando mi liberarono ero arrabbiato con la polizia e con la società: cominciai a rubare, divenne questo il mio lavoro.

Rubavo vicino a Park Road, una delle vie più trafficate del centro di Nairobi: le persone erano in auto bloccate nel traffico, annoiate telefonavano lasciando abbassato il finestrino e io glielo strappavo dalle mani.

Solo cinque dei miei amici rubavano, gli altri raccoglievano plastica e metalli in discarica poi da rivendere.

Quando ho iniziato a rubare non usavo il coltello ma scappavo e basta. Un buon telefono lo rivendevo anche a 4.500 scellini (42 euro) mentre 10 cellulari di poco valore li vendevo per 3.000 scellini (28 euro).

Ma scappare nel traffico era troppo rischioso così ho cominciato a forzare le auto parcheggiate e a rubare quello che trovavo al loro interno.

Dopo qualche mese la polizia cominciò a ricercarmi e fui costretto a cambiare zona. Avevo molti amici perché con la refurtiva poi compravo per loro droga e alcool. Rubavo ogni giorno e divenni ricercato.

Con la mia banda avevamo la nostra base: il luogo dove condividevamo il bottino dei furti, la droga e le notti senza un tetto sopra la testa. La base era la nostra casa: un luogo nascosto tra le baracche. Tra bande non c'è via di mezzo: o amici o nemici.

Siccome ero ricercato cambiai base e andai a Kariobangi South, una delle aeree più densamente popolate di Nairobi. Lì conobbi un amico che aveva una casa e andai a vivere con lui per paura che la polizia mi catturasse o mi sparasse a vista. Perché la polizia spara a vista ai ragazzi di strada, non spara per ferire ma per uccidere. E i famigliari devono poi riconoscere il cadavere all'obitorio e pagare i proiettili con i quali ti hanno ammazzato.

Con questo amico dividevo a metà il costo dell'affitto della casa. Era un ladro anche lui e rubava usando il coltello. Compresi che rubare durante la notte era più facile e sicuro che durante il giorno.

Dopo qualche tempo i poliziotti erano ovunque a Kariobangi South. Questo amico infatti venne catturato. Avevo molti boss per cui rubavo e per tale motivo ero molto conosciuto: durante le ore diurne non uscivo di casa, uscivo solo con il buio e di notte come un topo.

Non avevo paura di rubare ed ero molto rispettato.

I furti migliori erano quelli dal giovedì al sabato perché derubavo le persone che rientravano dal lavoro con i soldi della retribuzione settimanale. Il pericolo più grande è la polizia. È corrotta.

Va a cercare i ragazzi nelle basi e spesso vuole la metà del bottino, altrimenti ti fanno fuori. Se un tuo compagno è ricercato, la polizia viene da te per avere informazioni e nel migliore dei casi ti riempiono di botte per farti parlare.

Addirittura la polizia consegna le proprie armi ai ragazzi di strada per commettere i crimini e per avere in cambio parte del malloppo. Se non gli riconsegna la pistola con la parte dovuta di soldi vengono a cercarti per ammazzarti. In una settimana la polizia ha provato a uccidere oltre trenta ragazzi di strada.

Un giorno ritornai a casa per pranzo, mi mancava la mia famiglia. Trovai mia sorella e mio fratello più grandi. Mi dissero che mia madre stava male a causa mia. Mio padre volle che tornassi a casa.

Così decisi di tornare, confortato dal fatto che mio padre mi perdonò e mi volle di nuovo a casa sua.

Chiesi perdono a mia madre e a mio padre per come mi ero comportato con loro.

Tornai a scuola per sostenere gli esami ma la mia concentrazione era troppo bassa.

Dopo gli esami scappai di nuovo da scuola.

Dissi a mia madre che quella scuola non andava bene per me. Gli amici di mia madre e i suoi vicini le dissero che ero un ladro e un giorno la polizia mi avrebbe ammazzato. E forse ero davvero vivo solo per miracolo.

Cominciai ad allontanarmi di nuovo da casa e continuai a usare droghe, specialmente nei giorni di festa e durante le serate con gli amici.

Un giorno incontrai Tina e Victor a Kariobangi South, due educatori dei centri di Korogocho per ragazzi di strada gestiti dai Missionari Comboniani. Ero molto affamato. Tina mi aiutò a portare i metalli che avevo raccolto in discarica e mi aiutò anche a venderli. Tina poi mi disse che vi era un luogo dove potevo lavarmi, mangiare e rilassarmi. Mi disse che dovevo abbandonare la vita di strada e loro mi avrebbero aiutato a finire la scuola e a trovare un lavoro.

Andai a Kisumu Ndogo - uno dei due centri per ragazzi di strada a Korogocho - ma il posto non mi piaceva. Andai via e non ci feci ritorno per 15 giorni. Dopo due settimane non avevo nulla da fare e così ci tornai per rilassarmi un po'. Rimasi fino a sera ma ero sotto effetto delle droghe.

Quel giorno me lo ricordo ancora: Tina mi accolse, mi offrì del succo di frutta e mi chiese dove ero stato tutto quel tempo.

Mi disse che ci sarebbero stati dei workshops educativi sulle droghe e sull'AIDS. Quel giorno arrivò e frequentai le lezioni: per la prima volta venni a conoscenza degli effetti delle droghe e dei pericoli dei rapporti sessuali non protetti.

Tina poi mi chiese di voler visitare la mia famiglia. Dopo questa sua visita, cominciai ad andare al centro tutti i giorni e a non far uso di droghe perché non avevo soldi per comprarle.

Seguivo i corsi di riabilitazione, la mia mente cominciò ad aprirsi e iniziai a progettare il mio futuro. Riuscii a portare con me a Kisumu Ndogo anche qualche amico di strada.

Il mio recupero ebbe inizio così. Fu come nascere una seconda volta.

Ora conosco come controllare me stesso e la mia rabbia. Posso scegliere chi voglio essere nella mia vita. Sono nel percorso di recupero, di trasformazione della mia vita.

Il mio sogno è quello di essere un educatore e aiutare la mia famiglia e i ragazzi che hanno vissuto le stesse situazioni in strada.

La cosa più difficile per me è ricordare tutto quello che di brutto ho fatto in strada, vorrei chiedere perdono a tutti quelli ai quali ho fatto del male.

Ho accoltellato molte persone e non so se qualcuna è morta a causa mia. Sarebbe imperdonabile.

Non voglio tornare alla vita di Nairobi, voglio tornare a vivere da mia nonna nella zona rurale.

Mio padre e mia madre non vivono in pace e spesso litigano ancora.

A mio padre non interessa nulla di mia madre che invece si assume tutte le responsabilità della nostra famiglia. Mio padre non compra nemmeno il cibo.

Ho imparato che i soldi non sono tutto nella vita, che non si deve vivere per avere più soldi ma ciò che conta è essere felice con quello che si ha e quello che si ha va condiviso.

Questa è la mia vita.

Ora mi conosci.

Kaleb

(Intervista a cura di Roberto)



Incontro con la comunità rurale

Fino a poco tempo fa quando sentivo parlare dell'Africa mi sembrava un continente lontano anni e luce da noi, così tanto lontano da mettermi quasi paura.

Un continente così sconosciuto, con usanze e una cultura differente dalla mia.

Il primissimo impatto con l'Africa non è stato così semplice, mi sono ritrovata immersa in una realtà completamente diversa con paesaggi differenti ma giorno dopo giorno entrandoci in contatto sempre più mi rendevo conto come fosse più vicina di quanto mi aspettassi.

Dopo i primi giorni ho iniziato a sentire la vicinanza con questo paese e con la loro gente, persone meravigliose che quando giri per le stradine di Korogocho ti fanno sentire che la tua presenza in quel momento è gradita, ti salutano, accennano un sorriso e ti senti accolto in quella grande comunità.

Accade così anche nei piccoli villaggi, improvvisamente ti ritrovi accerchiato da tutti quei piccoli bimbi meravigliati alla vista di un "Musungu" (bianco), alcuni dimostrano fin da subito il loro affetto, altri sono intimoriti, avvicinano la tua mano bianca alla loro e scappano, ridendo, perché la tua pelle ha un colore diverso dalla loro.

Ricordo in particolare una mattina in cui ospiti da Padre Peter, amico di John, dopo aver partecipato alla messa del luogo, mi avvicino a un bimbo fuori dall'edificio per accarezzarlo, in un primo momento avvicina la sua gamba alla mia e poi inizia a correre, mi avvicino a lui e gli chiedo come mai fosse scappato, lui mi guarda, mi sorride intimorito e mi dice "look, the color of my skin is different from yours".

L'esperienza nel villaggio da Padre John, dove vive tutta la sua immensa comunità, non ha fatto altro che confermare le prime impressioni riguardo la gente del posto e smentire il timore iniziale che avevo.

Avevo il timore di incontrare un paese con una cultura e usanze diverse dalle mie ma in realtà rimanevo sempre più meravigliata dalla disponibilità e dall'ospitalità di quelle persone, e capivo quanto fosse vero che meno hai, più dai.

Quelle persone vivono nella miseria, abituati a mangiare principalmente 3 pietanze: Ugali (polenta), Chapati (pane simile a quello azzimo ma più saporito) e Ghideri (riso e fagioli) ma nonostante questo per loro l'ospite è sacro e sono disposti a sacrificare il loro cibo per darne agli ospiti proprio come si fa in una famiglia.

Padre John e la sua comunità hanno contribuito a far sì che non ci sentissimo estranei, coinvolgendoci completamente nella loro vita quotidiana e accogliendoci con una tavola ricca di cibo.

Li abbiamo visti cucinare 70 Chapati, quintali di riso, carne per la cena della sera con una velocità meravigliante.

A ogni passo che facevamo nel villaggio spuntavano gruppi di bambini che si aggiungevano a quelli che tenevamo per mano, e sono i bambini quelli che mi hanno insegnato di più, quei piccoli volti governati dall'entusiasmo, quegli occhi scuri che trasmettevano la gioia di vivere, quel primordiale istinto di esistere che in Italia spesso e volentieri non incontri.

Nelle loro risate, nella loro curiosità, nei loro tentativi di farsi capire, nel loro affidarsi alla stretta delle tue braccia anche se non ti conoscono ho riconosciuto una bellezza autentica che mi ha resa migliore.

Ho visto paesaggi differenti, quei paesaggi che all'inizio mi hanno destabilizzato, ho attraversato le strade di Korogocho, respirato i suoi odori e l'odore proveniente dalla discarica ma ho anche assistito al tramonto più bello della mia vita in cima a una collina.

Dopo aver vissuto intensamente per 3 settimane il Kenya ora posso dire che quel continente che fino a qualche tempo fa mi sembrava così tanto lontano e sconosciuto ora mi sembra così vicino tanto da sentirlo "casa".



Cristina

Re-Incontro con il Kenya

Avete presente quando, a fine estate, c'è la classica festa di paese? Bancarelle di cose che già hai ma tu ti fermi ugualmente a guardare e compare, odori che riconosci, frittelle, ciambelle e panini con la salamella che non possono mancare, la musica altissima proveniente dalle giostre ed infine le classiche giostre carosello dei pupazzi. Quel carosello in cui inevitabilmente ti fermi, osservi, cerchi la moneta in tasca e ti cimenti, come tutti gli anni, nella cattura di quel pupazzo, quello in fondo, impossibile da prendere, ma ci provi, perché farlo ti fa sentire a CASA, come tutto ciò che vedi e che i tuoi occhi sono abituati a vedere ormai da anni, ogni anno.

Ritornare a Korogocho, dopo aver visitato Napenda Kuishi e Kibiko è stato questo: ritornare a CASA. Quella sensazione di pace profonda che ti bolle nello stomaco e che ti fa sentire bene. Ritornammo a Koch il 21 agosto, riconoscendo, ri-incontrando gli odori disumani della plastica che brucia sempre, i bambini che ti seguono, ti abbracciano, accolgono nella loro strada-casa-vita, Kevin e le altre fantastiche persone-eroi, ora per noi sette anche fratelli, di cui avete già letto negli "incontri" sovrascritti. Ritornammo al caro cibo, povero, semplice ma così buono, ritornammo alla musica, sempre presente, alla polvere aumentata causa siccità e agli occhi profondi di tutti che in silenzio scrutano, tremano e sorridono sempre. Mi resi conto che quella era CASA, comunemente definita come la ricerca assidua di serenità, tranquillità, quel nido di cui tanto parlava Dante Alighieri, capì che non è quella soddisfazione di spesa che a trent'anni decidi di fare per vivere da solo, comodamente, non è il luogo fisico dove dormi la notte, ma è quel senso latino che etimologicamente aveva questa parola: coprire, proteggere. Io mi sono sentita così a Koch: protetta, sicura, come solo le braccia di tua madre possono farti sentire.

Ma come fai a sentirti a CASA in un luogo che non dovrebbe esistere sulla faccia della terra, respirando odori che sanno di morte e rabbia insieme?

È vero, è un ossimoro da brividi, è vero, è un luogo che non dovrebbe esistere sulla terra, abitato però da persone che dalle macerie, dal fuoco, dalla plastica, fanno nascere fiori, creatività, passione e AMORE. È stato un ritorno pieno di speranza, di doni, di voglia di far festa, ma anche di pianti, shock e amarezza.

Sul pullman direzione Koch da Kibiko, piene di gioia, cantando a squarcia gola, ci siamo imbattute in quello che poi si è rivelato uno dei momenti in cui mi sono sentita più impotente nella vita. Sulle note di "Domani - artisti uniti per l'Abruzzo", calò un silenzio funebre, pieno di rabbia, parole e mille perché. Due bambini, BAMBINI, accanto ad un chiosco per turisti, all'altezza di uno dei punti panoramici più belli della Rift Valley, in cui tra l'altro ci fermammo durante il viaggio di andata verso Kericho, furono picchiati a sangue, legati, probabilmente da due-tre adulti proprietari del negozio appena derubato dai bambini, probabilmente. È stata una frazione di secondo, un infinito attimo in cui la nostra, la mia e la loro vita si sono incrociate, presentate, e allontanate, quasi a creare una voragine immensa che senza parole ti in-segna la differenza tra te, la tua infanzia e la loro. Se fossimo scese, avremmo messo in serio pericolo anche la nostra vita, avremmo combattuto per salvare loro, ma mettendo una toppa a quella sola situazione, mentre un po' più in là succedeva la stessa identica cosa. Rimanere su quel bus sicuro e lontano, ci ha fatte sentire estremamente inutili e piccole come un granello di sabbia. Ciò che rimane ora di questo tragico episodio che segnerà inevitabilmente il resto della mia vita, in cui non so se ci siano dei sopravvissuti sono queste parole, che voi state leggendo, che vi stanno emozionando ed è esattamente questo il motivo per cui ho deciso di scriverlo: non dimenticare - condividere.

Essere un bambino è un diritto-dovere e gli adulti di tutto il mondo devono ricordarlo, rispettarlo.

Arrivate scosse e nauseate a Koch l'aria di casa, ci ha subito tranquillizzate, facendoci tornare il sorriso, metabolizzando l'accaduto. L'ultima sera, abbiamo cenato tutti insieme nell'appartamento di Lucky Summer, il primo che ci ha ospitato arrivate incredule dall'Italia. È stata una cena ricca di divertimento, scherzi, doni e conoscenze. Durante le settimane precedenti a questa serata Roberto ci aveva parlato di Peter, che ci ha offerto bibite e cena perché a casa si fa così, perché gli ospiti sono parte della famiglia, perché si cena e si cucina tutti insieme in una grande famiglia.

Re-incontrare il Kenya, è stato incontrare per la prima volta la sensazione di sentirsi al posto giusto, nel momento giusto; Re-incontrare il Kenya è stato incontrare per la prima volta C A S A.

Martina



Incontro con l'Italia

Sono trascorsi ormai più di due mesi dal mio rientro in Italia. La quotidianità ha ripreso il suo ritmo, gli impegni di studio e di lavoro hanno ripreso il sopravvento, eppure sento che quest'esperienza ha lasciato il segno nella mia vita.

Chiudo gli occhi e mi perdo nell'immaginare di tornare tra le strade sconosciute e i volti estranei di quella terra così lontana che è riuscita però, in poco tempo, a farmi sentire così bene. In quelle settimane, è stato come se avessi sospeso per un attimo la mia vita e mi fossi affacciata a prendere una boccata d'aria nuova: tra le difficoltà di quella realtà, ho respirato lo spirito di una comunità che tenta di riscrivere il proprio destino, il desiderio dei ragazzi cresciuti per strada di costruirsi un futuro migliore, la bellezza di una natura ancora incontaminata, un'ospitalità a braccia aperte.

Tutti aspetti che mi sembravano stonare con quello che è il nostro mondo, ma con il quale sono inevitabilmente legati. Ecco perché eravamo preoccupate per quell'incontro, o forse scontro, che ci avrebbe aspettato una volta rientrate a casa. La bellezza degli incontri che stavamo vivendo, insieme alla rabbia che cresceva nei momenti in cui toccavamo con mano le contraddizioni di quella terra, sembrava tenerci incollate a quel luogo. Eravamo sconfortate al pensiero del clima di diffidenza e di odio che contemporaneamente stava crescendo nel nostro paese e a quell'immagine di Africa diffusa che ci dava l'idea di non poter essere comprese nella nostra esperienza neanche da coloro disposti ad ascoltarci. E, in effetti, da quando siamo rientrate ci siamo trovate a condividere molto tra di noi ed in difficoltà nel provare a raccontare quello che abbiamo vissuto, quel di più che ancora oggi fatichiamo ad esplicitare.

Eppure, ci avevano detto che la seconda parte del nostro viaggio sarebbe iniziata proprio al rientro. Proviamo oggi a portare anche qui la voce di coloro che abbiamo ascoltato e a raccontare l'Africa, non quella dei giornali o delle televisioni, ma quella che abbiamo vissuto in prima persona, con le sue bellezze e con le sue fatiche. Sentiamo di dover urlare le conseguenze di quella politica che, in difesa del benessere di pochi, ha messo in ginocchio la vita di molti.

Vogliamo raccontare la vita e il suo attaccamento in quei luoghi che da essa sembrano così lontani. Il lavoro di chi sta provando a riscrivere, tra mille problemi, un futuro diverso per il proprio Kenya ci ha quindi inevitabilmente contagiato. Siamo rientrate in Italia con una maggiore consapevolezza ed energia, pronte ad interrogarci per prime sulle nostre scelte e abitudini di vita e a tornare protagoniste per contagiare anche tutti gli altri.

Sofia



Associazione
La Goccia
Onlus

Via Risorgimento 13, Senago (MI) • www.la-goccia.it